

ORIZZONTI

Università, mille anni d'educazione alla libertà

PAPI & SAPIENZA L'ateneo romano fu fondato nel 1303 da Bonifacio VIII. Un pontefice autoritario, che in epoca di Comuni rivendicava un obsoleto ruolo egemone per la Chiesa. Ma la laicità fu il vero insegnamento delle «universitates»

di Michele Prospero

C'

è un che di evocativo nella storia della Sapienza. L'università di Roma, che ha in questi giorni spinto il papa al gran rifiuto, fu fondata nel 1303 proprio da un papa, Bonifacio VIII che di affronti, e non solo metaforici, ne subì parecchi. Conobbe prigionia, congiure, forse schiaffi e oltraggi. Questo ricco giurista «principe dei novi Farisei», come lo chiamò Dante, dopo aver indotto Celestino V a rinunciare al soglio di Pietro e alla mortale prigionia, sfidò, incurante di ogni anacronismo, le potenze nascenti della nuova Europa. La sua rivendicazione di uno spazio pubblico egemone per la fede, la sua richiesta di esenzioni fiscali per il clero, lo indussero a scontri spesso cruenti. Umiliante fu la sconfitta che ricevette ad opera di re Filippo il Bello che rigettò ogni pretesa in campo tributario della chiesa. Agli scacchi politici sonori, il papa reagì organizzando il primo giubileo (che vide l'affluenza di un «esercito» molto ampio disse Dante) e si concesse alla folla dicendo: «Io sono Cesare, io sono l'imperatore». Con Filippo il Bello il monito rivolto ai potenti perché concedessero esenzioni dalle tasse e si inginocchiassero al cospetto del vescovo di Roma però non funzionò. La potenza reale di un monarca assoluto trionfò in Francia sulle illusioni di un papa che cullava ormai fragili e velleitari sogni autocratici di *Respublica christiana*. Non furono di sicuro estranei alla decisione di Bonifacio di fondare la Sapienza il suo anelito di dominio e una cura quasi narcisistica della propria immagine (ancora vivo, si fece raffigurare in quadri di Giotto e in una impressionante quantità di statue erette ovunque).

Le università nacquero a ridosso della fioritura della grande civiltà comunale (a Bologna se ne hanno tracce già nell'XI secolo) e si svilupparono proprio in questo clima di scontro aperto tra la chiesa (che rivendicava la fusione delle due spade, la temporale e la spirituale), l'impero e i nuovi re nazionali che reclamavano il pieno controllo del territorio, dei tributi e dell'immaginario. Federico II affrontò in campo aperto la chiesa, la prima istituzione peraltro a fare un uso pubblico dell'università, e non solo perché quasi tutti i papi erano laureati ma perché nella sua ossatura amministrativa si avvaleva di competenze d'ufficio e di un diritto canonico formalizzato e con una forte impronta romanistica. Federico nel 1224 fondò a Napoli la prima università statale d'Europa con l'ambizione di erodere la supremazia culturale della chiesa e dell'università di Bologna così rinomata negli studi giuridici (il suo stretto collaboratore Pier del-

Quella di Napoli fu fondata nel 1224 da Federico II che chiamò un ceto di specialisti laici

teologia presso il convento di San Domenico Maggiore (lo stesso dove furono ospitati personaggi perseguitati e inquieti come Campanella e Giordano Bruno e che per qualche tempo fu sede anche dello Studio pubblico o università). Solo in una università pubblica, come quella fiorentina, erano pensabili quegli innesti di saperi pagani e blasfemi che un peso ebbero eccome nella struttura del pensiero tomista, così sensibile ad alcune eversive istanze teoriche del naturalismo averroista. Rispetto alle università francesi (alla Sorbona), quelle sorte nei principali comuni italiani (Bologna, Padova soprattutto) conservarono per un certo tempo una spiccata autonomia dal controllo ecclesiastico e insegnarono una materia dalla genesi così palesemente pagana come il diritto romano, bandito invece dalla chiesa all'università di Parigi.

Le tesi di Averroè (la più scottante era senz'altro quella secondo cui il mondo è eterno e pertanto non creato), su precisa istanza dottrinale avanzata dal papa, furono colpite dalla condanna promulgata dal vescovo di Parigi nel 1277. Una commissione di 16 maestri di teologia dirimetteva nell'università parigina le dispute metafisiche e denunciava gli «errori» di chi non riconosceva la onnipotenza divina nella determinazione dell'ordine del mondo. Il controllo dottrinale era opprimente. Con un abile ribaltamento semantico, le accuse di dogmatismo ricadevano proprio sulla libera filosofia di Averroè ed Aristotele, esempi di *vana curiositas*, mentre non dogmatica e luminosa era considerata la verità della fede che si imponeva con la sua certezza assoluta al gracile paradigma dei saperi. La pretesa di ricondurre alla supervisione della teologia il discorso fisico-naturale durò molto a lungo dopo la denuncia dell'*error Averrois*. Non a torto Koyré ha affermato che il moderno incomincia non tanto dalla scoperta dell'America quanto dalla comparsa nel 1453 di un testo essenziale di Copernico circa il movimento della terra. Questo prete polacco nel suo *De revolutionibus orbium caelestium* condensò in una formula esplosiva il distacco necessario dei saperi

Dopo le polemiche

Dal 1088 a oggi storia di un'«autonomia»

Sono ancora calde le polemiche sull'invito del Papa all'apertura dell'Anno Accademico della Sapienza. E sono anche debordate dall'oggetto in questione (come spesso accade nel nostro Paese) inondando altri «oggetti», ad esempio la guerra tra laici e cattolici, finendo per farci perdere il nocciolo

della questione: ha senso che il pontefice sia l'ospite d'onore dell'avvio dei lavori di una istituzione che si occupa del sapere e della cultura? Di espressioni dell'attività umana che prescindono dalla fede? Non è l'università un «ente autonomo»? Ecco, allora, per rinfrescarsi la memoria, proponiamo in questa pagina una breve storia dell'università. Nata in Italia a Bologna nel 1088. Con questo spirito: l'attività universitaria è un'attività in cui uno

studioso traccia i confini di una disciplina e conduce entro questi confini una ricerca rigorosa per amore del sapere; questo studioso, mentre ricerca, trasmette le sue conoscenze a una comunità di allievi che lo seguono liberamente, al di fuori di ogni altra istituzione ufficiale, sia essa la Chiesa o lo Stato; la società può rivolgersi a questo centro di ricerca per usarne le conoscenze a fini pratici.



La celebre rana sul teschio sulla facciata dell'Università di Salamanca (1200). Sotto lo stemma dell'Università di Bologna, la più antica d'Italia



va un efficace controllo sulle università percepite come possibili luoghi di sedizione. Proprio Hobbes tuttavia coglieva l'essenza dell'università pubblica vista come sede in cui vale solo la dimostrazione che prevale sull'autorità e sull'oscurantismo religioso. In età moderna la separazione tra Stato e chiesa ha condotto a siste-

È dal Seicento con la nascita della scienza moderna che la Curia comincia ad attaccare i «fisici perniciosissimi»

fisico-naturali dalla custodia teologica: «Mathematica mathematicis scribuntur». Cioè «la matematica si scrive per i matematici», e non per i teologi, del cui giudizio si può fare tranquillamente a meno. Lo stesso invito al silenzio lo rivolse ai teologi anche Alberico Gentile per fondare, nel 1588, esule a Londra, il moderno diritto internazionale. *Silite teologi in munere alieno!* era la sua ferma intimazione. In una Europa sempre più policentrica prendeva ormai quota lo Stato territoriale che spezzava ogni pretesa di fondare sull'altare il sostegno dei troni. Religione e politica sotto le monarchie assolute trovarono nuove sintesi che rovesciavano i pilastri della cristianità medievale. In molti Stati la fede divenne uno strumento del controllo politico e del disciplinamento sociale. Hobbes si fece interprete di questa esigenza di una sovranità dello Stato da far valere anche sulla chiesa. Per Hobbes il diritto è nient'altro che *ius positivum*, comando posto cioè da un'autorità, che si esprime sempre più con una lingua nazionale, e non dalla Verità che ricorre al medium del latino e al potere ermeneutico del clero. Il legalismo giuridico hobbesiano postula-

mi di istruzione laica che hanno eroso le posizioni a lungo dominanti del clero e hanno concesso autonomia alla ricerca affrancata dai rigidi controlli autoritativi. Dopo la spada, la moneta e anche il sapere è diventato un irrinunciabile status symbol del moderno Stato. In Italia, però, a causa del ritardo con cui lo Stato è sorto, ci sono state lunghe fasi di ripiegamento provinciale e dialettale, momenti di stagnazione sociale e culturale, di cupa restaurazione religiosa (condanne a vario modo hanno coinvolto Dante, Boccaccio, Machiavelli, Pomponazzi, Galilei). Per questo un paese che pure nel '600 contava 25 università (un record europeo) non riuscì a dare uno sbocco politico-statale alle nuove istanze culturali del moderno. Le dispute tra fede e sapere, che appassionarono ancora Hegel sul piano speculativo, per le scienze empiriche sono invece diventate del tutto sterili: le controversie si risolvono solo con gli strumenti verificabili dei saperi speciali. Risiede proprio qui l'ossatura oggettivamente laica del paradigma scientifico, e a nulla sono valsi indici dei libri proibiti (la corona inglese precedette la chiesa nel redigerli), sillabi, censu-

EX LIBRIS

Dare amore è di per sé una forma di apprendimento.

Eleanor Roosevelt

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Non solo copertine

«È il solo che si mette in lotta con la fotografia accusandola d'essere casuale, dispersa, frammentaria, una parte e un attimo di vero, non il vero: buona solo a servire all'illustratore come appunto, scheda, documento». L'eroico combattente è Achille Beltrame, nel giudizio di Ugo Ojetti, ma non sarà il «solo», perché la gloria raccolta dalla *Domenica del Corriere*, a partire dal suo primo numero dell'8 gennaio 1899, sarà affidata a un vero e proprio esercito di illustratori. E non sarà una gloria di facciata, affidata solo alla copertina ma verrà conquistata pagina per pagina, riempiendo il settimanale di stupende illustrazioni che relegheranno la fotografia a comparsa: e questo almeno per un buon cinquantennio. Di questo capitolo del *Novecento illustrato* è ottima testimonianza la mostra in corso (fino al 3 febbraio) al Palazzo Reale di Milano, dedicata proprio alle illustrazioni tratte da *La Domenica del Corriere*.

Organizzata dalla Fondazione Corriere della Sera è curata da Giovanna Ginex che firma anche il bel catalogo (Skira, pp. 288, euro 40, con un saggio di Giovanni De Luna). Degli oltre 40mila fogli conservati nell'Archivio Storico del *Corriere della Sera*, la mostra espone ovviamente solo una piccola parte, ma è quanto basta per ricostruire una larga fetta della nostra storia politica, civile e di costume. E soprattutto per riscoprire la funzione culturale dell'illustrazione e dei suoi protagonisti: che non sono stati soltanto la celebratissima coppia Achille Beltrame e Walter Molino, ma allineano nomi come Giorgio De Gaspari, Ugo Guarino, Giovanni Mosca, Maria Pezzi, Giorgio Tabet, Mario Tempesti e il fantastico Mario Uggeri; e «sorprese» come Alberto Martini, Dario Mellone, un allora sconosciuto Tullio Pericoli, e Benito Jacovitti. Altre illustrazioni, altre copertine: quelle della nuova collana *Burexploit* - siamo sempre nella famiglia Rcs - che affida ad alcuni tra i migliori illustratori contemporanei le copertine di bestseller di ieri e di oggi (narrativa, poesia, teatro, saggistica) per volumi dalla veste molto curata e dal prezzo unico di 12 euro. Tra le prime matite, alcuni nomi di punta del nostro fumetto: Gipi, Giuseppe Palumbo, Davide Toffolo e Francesca Ghermandi.



re, roghi e processi. Tutti gli interrogativi sulle idee, sulle cause, sull'anima, sul mistero dell'inizio si risolvono con il rigore dell'analisi. Qui risiede un punto di non ritorno. A togliere la parola al teologo, da questo punto di vista, non è certo l'esuberanza giovanile dei collettivi studenteschi o il laicismo demodé di 67 fisici («fisici perniciosissimi» la curia parlava già nel 1676). A rendere afona la voce delle potenze spirituali è la logica specifica delle scienze (le scienze della terra poi sono così irraggiungibili quando mostrano che per formare un pianeta come la Terra sono occorsi 100 milioni di anni; neanche le neuroscienze scherzano quando descrivono le idee come un casuale meccanismo di trasmissione chimica di impulsi nervosi). La microbiologia, la biochimica, l'ingegneria genetica, la fisica delle particelle elementari, l'astrofisica con le loro acquisizioni demoliscono gli ultimi pregiudizi religiosi. Esse espellono cause finali, sensi ultimi delle cose e ricostruiscono il disordine, la contingenza, il caso, le grandi catastrofi evolutive. L'indipendenza che le universitates dovevano assicurarsi oggi si tutela con il materialismo muto delle scienze.